

La Porta d'Europa si affaccia sul mare. Non so se si apre o se si chiude.
So solo che rimane lì, di fronte alle acque, come una consapevolezza che nessuno può ignorare.
Da lontano, appare bellissima. Quasi una promessa. Un arco che si erge contro l'orizzonte, offrendo il suo passaggio a chi arriva.

Ma il Mediterraneo conosce un'altra verità. Prima della porta c'è la traversata. Prima dell'arrivo c'è la perdita. Prima dell'accoglienza c'è la scomparsa. A volte guardo il mare e mi chiedo quante volte la speranza abbia dovuto morire prima che qualcuno salisse su una di quelle barche.
Non la grande speranza, quella che appare nei discorsi, ma l'ultima speranza.
Quella che continua a respirare quando la casa, la terra, i documenti, l'infanzia, i morti, e persino la lingua con cui si è imparato a chiamare la propria madre sono già andati perduti.
Il mare li inghiotte come un libro che nessuno ha più voluto leggere.

Perché il mare continua a portare corpi a una porta che noi ci vantiamo di tenere aperta.
E io non so cosa fare con questa contraddizione. E allora capisco che il peso più grande non appartiene ai morti. Appartiene ai dimenticati. Perché la morte avviene una sola volta. L'oblio, invece, continua a ripetersi, così come la facilità con cui la sofferenza altrui si adatta a una statistica e scompare al suo interno, tra i numeri. Ogni giorno.

In ogni notizia che dura meno di una tazzina di caffè.

In ogni confine trasformato in abitudine.

In ogni vita ridotta a statistiche, affinché la nostra coscienza continui a dormire.

Ecco perché credo che la Porta d'Europa non sia stata costruita per chi sbarca.

È stata costruita per noi, per chi vive su un terreno solido, per chi ha documenti, un indirizzo, una nazionalità e l'illusione di essere nato dalla parte giusta della storia.

La porta è lì per chiedere quanti confini possono entrare in un cuore.

E per chiedere qualcosa di ancora più difficile: cosa vale di più: la bontà o la giustizia?

Perché essere buoni è una cosa buona, ma essere giusti è un'altra.

Essere buoni, a volte, significa offrire una coperta, essere giusti significa chiedere perché qualcuno ha dovuto dormire all'aperto o in mezzo al mare tra pioggia e vento. Essere buoni significa distribuire il pane, essere giusti significa non accettare un mondo che produce fame.

Essere buoni consola la ferita, essere giusti chiede chi ha fabbricato il coltello.

Forse è per questo che la giustizia è così rara. Esige più della semplice tenerezza, esige memoria, coraggio.
Esige che la porta rimanga aperta non solo per accogliere chi arriva, ma anche per far entrare la verità che porta con sé. E la verità è che quelle barche non trasportano solo rifugiati. Trasportano ferite e domande. Domande che hanno attraversato l'oceano, domande che ora bussano alla nostra porta.

E restano lì, bagnate, silenziose.

In attesa che qualcuno abbia il coraggio di rispondere.

@@@

Anche qui al molo, come dappertutto, ci sono modi diversi di vedere e agire. E da questa diversità nascono tensioni e incomprensioni. "Dov'è il nostro baricentro?" domandava il cappellano militare nell'omelia domenicale (proprio mentre io passavo davanti alla porta della chiesa!). Io penso che in un luogo dove questo, in cui lavorano o prestano servizio tante persone differenti per provenienza, incarichi e credo religioso, sia quasi impossibile avere lo stesso baricentro, ma non dovrebbe essere impossibile avere lo stesso rispetto gli uni degli altri. Ebbene, io, dal mio piccolissimo posto (lo dico con consapevolezza: a volte mi sento l'ombra di un granello di sabbia) ascoltando in silenzio le inevitabili discussioni, tante volte sono giunta a una conclusione: ecco come fa ad incominciare la guerra!!! Perché nessuno ha tutte le ragioni, come nessuno ha tutti i torti. Anch'io, dal mio punto d'osservazione, vedo cose che non mi vanno bene...

Viviamo circondati dal mare, quindi acqua ovunque. Eppure, non c'è acqua nei bagni, a volte non ce n'è abbastanza neppure per lavarci le mani. Al massimo, la recuperiamo dalle bottigliette semivuote che rimangono dopo ogni sbarco.

Io penso che la disumanizzazione non inizi con grandi violenze. Inizia con piccoli permessi. Una persona attraversa deserti, guerre e oceani. Sopravvive (se va bene) e arriva a destinazione. E poi deve chiedere il permesso per andare in bagno. Non perché non sappia dov'è la porta, ma perché qualcuno ha deciso che non può andarci da solo. Questo lo posso capire, se serve per una buona organizzazione a beneficio di tutti. E questo mi spaventa: non il potere che qualcuno deve necessariamente esercitare, ma la facilità con cui ci si può abituare a esercitarlo dimenticando chi si ha di fronte.

Io accompagno le persone nel loro viaggio di andata in bagno e ritorno. Aspetto, porto bottiglie d'acqua, conto i passi. Faccio tutto con amore. Ma ci sono giorni in cui il mio cuore s'imbatte in una domanda: cosa succede a una persona quando scopre che persino i suoi bisogni richiedono il permesso di un altro? Ma soprattutto, cosa sta succedendo a chi concede o nega quel permesso?

Perché c'è una povertà più grande della mancanza d'acqua: è quando qualcuno smette di riconoscere nell'altro la sua stessa sete, non solo di acqua, ma di autonomia, libertà, dignità... che ciascuno ha dentro di sé. Forse è questo che mi fa più male: quando disumanizzo l'altro, anch'io mi disumanizzo. Quando non riconosco l'umanità di qualcuno, anche la mia comincia a evaporare, lentamente... come l'acqua.

@@@

Stiamo aspettando il Papa, che arriverà a Lampedusa il 4 luglio, e che ci ha già raggiunto con parole vere e profonde: "Siamo tutti migranti". Il Papa lo dice non come una metafora edificante, ma come una profonda destabilizzazione della mentalità europea, perché se siamo tutti migranti, nessuno può essere ridotto a un intruso. Allora, aspettiamo una dichiarazione ufficiale che non traduca la sofferenza in una categoria, ma la restituisca al suo nome crudo: vita esposta, vita vulnerabile, vita che respira sotto minaccia.

Al contrario, ci arrivano le notizie del nuovo Patto UE, nei corridoi dove il linguaggio perde la sua forma e cresce una grammatica nuova – e pericolosa – che impara a dire "irregolare" come se fosse "superfluo". Le case diventano "territorio di sospetto", gli ospedali "punti di controllo", le scuole cessano di essere rifugi neutrali e diventano "estensioni della sorveglianza". Esistono ordini che non sono altro che la sofisticata organizzazione dell'esclusione.

E c'è un'altra parola che circola, più brutale nella sua semplicità: "remigrazione". Una parola che tenta di naturalizzare il rimpatrio forzato come se fosse igiene sociale. Non si tratta solo di politica migratoria, ma di una disputa su chi possa essere riconosciuto come essere umano a tutti gli effetti e chi no. Ma ditemi la verità: a voi cosa ricorda tutto ciò?

Quello che più mi inquieta è che questo non viene annunciato come un'eccezione, ma come la normalità futura.

In mezzo a tutto questo, il mare rimane. Non come paesaggio, né come confine, ma come archivio senza Stato. Il mare non fa le leggi. Il mare si limita a restituire.

sr M. Cristina

Lampedusa, fine giugno 2026